

MUSICA: MAMMUCARI, IL SUO «NANDO» GIÀ USCITO 25 ANNI FA

«Altro che tormentone dell'estate 2004. Quella è una canzone vecchia di 25 anni, uscita e ballata dallo stesso personaggio che ha avuto successo a "Libero"». «Nando», il tormentone lanciato da Teo Mammucari nel programma «Libero», risale al '79, come l'Unità romana ha riportato il 14 maggio scorso. Gli autori sono Emanuele Fragnone e a Saverio Pitaresi, che ora rilanciano tramite agenzie di stampa. «Teo non ha mai raccontato la vera storia - dice Emanuele - Ci aveva promesso che all'ultima puntata di "Libero" ci avrebbe fatto raccontare la verità. Invece si è ingelosito perché adesso l'Italia crede che il brano sia suo».

STEVE LACY, CHE CON LA MUSICA ERA ARRIVATO SULLA LUNA

Franco Maresco *

Daniele Cipri e Franco Maresco, i due registi siciliani, hanno lavorato più volte con Steve Lacy: per girare filmati su di lui, per organizzare concerti, per stabilire contatti. Così Maresco ricorda il grande jazzista per noi.

Steve è arrivato sulla luna. Ho incontrato più volte Steve Lacy tra il 1996 e il 2001. La prima volta fu per il nostro A Memoria, un mediometraggio muto sulle cui immagini Steve improvvisava al soprano; l'ultima per il decennale della morte di Miles Davis, al quale dedicammo una rassegna di concerti intitolata Miles Gloriosus con la partecipazione di tanti amici come Rava, Lee Konitz, Ian Carr e molti altri.

Credo che nessuno, tra i jazzofili palermitani, potrà mai dimenticare la struggente versione di Blue in green che la sera del 6 aprile Steve Lacy offrì al caloroso pubblico del teatro Golden di Palermo.

Adesso che in questo monotono sabato pomeriggio mi è arrivata la triste notizia della morte di Steve, la memoria mi riporta alle tante serate passate insieme a lui, quando avidamente gli chiedevo di questo o quel musicista. Sì, perché era davvero un privilegio ascoltare dalla viva voce di chi «c'era stato» episodi e aneddoti della storia del jazz. Ed era storia di «prima mano».

Li ha conosciuti tutti gli uomini del jazz, Steve:

i Maestri e i buoni musicisti. Pochi sanno che era entrato nel jazz come fotografo e solo dopo qualche tempo cominciò a suonare sotto la guida del veterano (e bravissimo) Cecil Scott, clarinetista. Era passato, nel giro di pochi anni, dalle jam session con i miti del jazz tradizionale (Pee Wee Russell, Red Allen etc.) al più folle sperimentatore della scena jazzistica degli anni '50, Cecil Taylor, con cui resterà per diversi anni subdono profondamente l'influenza. Una volta gli chiesi che cosa pensasse di Coltrane al soprano. Mi raccontò che fu grazie a lui che «Trane» scoprì una sera del 1960, al Five Spots, lo strumento. Sentivo che era un po' reticente e allora continuai chiedendogli per-

ché, secondo lui, John Coltrane voleva dedicarsi anche al soprano, che cosa gli avrebbe dato in più rispetto al tenore.

Non scorderò mai la risposta: «John voleva arrivare sulla luna».

«E ci è arrivato?» «Il soprano può arrivare sulla luna... Lui non ci è arrivato».

«E tu?» «Sì, io ci sono arrivato sulla luna». Il suo vero nome era Steven Lackritz; Lacy, più facile da pronunciare, gli era stato suggerito da Rex Stewart, il leggendario cornettista di Duke Ellington. È stato un onore, per me e Daniele, avere lavorato con lui. E soprattutto essere stati suoi amici.

* regista

Lacy, l'apocalittico del jazz ha posato il sax

È morto ieri a 70 anni. Si dedicò tutto al sax soprano: mal suonato è un raggio, con lui era magia

Francesco Mändica

Come Sidney Bechet e John Coltrane, Steve Lacy ha saputo innovare il linguaggio, lo stile, la versatilità del sassofono soprano, ed il jazz più in generale. Come Bechet e Coltrane, Steve Lacy è morto. Ieri, a Boston, per il protrarsi di un solito, tragico cancro.

Se ne è andato un esule, un apocalittico del jazz, mai tanto integrato da permettersi sbandate commerciali, tanto onesto nei confronti del proprio, difficile strumento da non abbandonarlo mai per più blasonati e più facili sassofoni e contralti e tenori e baritoni. Steven Morman Lackritz, per noi ascoltatori Steve Lacy, è nato a New York settant'anni fa. La sua Manhattan negli anni dell'adolescenza è in preda ad uno strano rigurgito culturale: quello del revival del dixieland, un ritorno critico agli albori del jazz, alla purezza di linee melodiche che si intrecciano creando la forma del linguaggio primario ed interattivo del jazz contemporaneo. Lacy, appena riesce a tenersi in piedi da solo, suona già il clarinetto, giovanissimo rompe le scatole alla vecchia generazione suona con Pee Wee Russell, Hot Lips Page, Rex Stewart, Buck Clayton, Jimmy Rushing, Dicky Wells, Walter Page e Jimmy Giuffrè per imparare trucchi, dritte e scorciatoie. Strano come quest'uomo progressista, dentro e fuori la musica, che ha fatto dell'innovazione timbrica la sua cifra espressiva, abbia iniziato col passo del gambero, tornando indietro. Ma poi un giorno ascolta quella marcia sbilenca, satirica e sensuale che è *The Mooche* di Duke Ellington nell'interpretazione di Sidney Bechet, il primo, il più grande soprano della storia del jazz, a cui la Francia ha addirittura tributato l'onore di pietra di una statua. Lacy nelle sue interviste pacate, in un italiano da verginella inglese di un quadro preraffaellita, chiamava questa «la chiamata», ovvero il momento in cui scelse per il resto della propria vita di dedicarsi al sax soprano, strumento



Steve Lacy

che è ostico perché difficile da intonarsi, se mal suonato il soprano è un tormento: è il raggio dell'asino, uno starnazzare rauco, un piffero da sagra paesana.

Nella seconda metà degli anni cinquanta Lacy inizia a sperimentare intercettando, dopo le esperienze del revival, il grande magma del free jazz e di uno dei suoi indiscussi

patri: il pianista Cecil Taylor, uomo bizzarro e musicista malizioso, che lo coinvolge nella sua aura di mistica atonalità, pugnoli sul pianoforte e avanguardia. Lacy è sempre stato uomo poroso, aperto ad ogni esperienza, dalla grande orchestra all'assoluta solitudine, questo gli ha consentito di approdare, sempre grazie a Taylor, alla corte di Thelo-

nious Monk. Un sodalizio breve quello col pianista di *Round Midnight*, destinato però a rivoluzionare il pensiero musicale del sassofonista che da lì in poi sarebbe stato la vittima bella ed esemplare del canzoniere di Monk. Praticamente non c'era concerto di Lacy in cui mancasse almeno un brano di Monk, come un'invocazione. In comune i

due avevano una passione per il suono obliquo, con culmini di dissonanze, ma anche il rispetto sacrosanto per la melodia, l'andamento di un brano, che pur sempre episodio deve rimanere.

Ma un Monk a New York già basta ed avanza, e allora il diacono col soprano trova difficile inserirsi nel clima artistico del Villa-

ge, nonostante compagni fidati di esperimenti, come il trombonista Roswell Rudd ed un fine orchestratore come Gil Evans. Insieme a sua moglie (cantante e violoncellista creativa almeno quanto il marito) la svizzera Irene Acbi, conosciuta a Roma, parte verso l'Argentina dove rimane fino al 1969. Qui Lacy, stando ad un suo racconto estivo tra i sassi di Matera, si sarebbe fatto dare del «terrorista» nientemeno che da Astor Piazzolla. Il free non è certo musica peronista, lo sa bene anche un suo compagno di viaggio, Enrico Rava a cui Lacy è legato musicalmente in quegli anni di illusioni hippie e incubi desca-misados. Poi la Francia dove Lacy rimarrà ininterrottamente per più di trent'anni: onori e dolori in questo paese che lo amato tanto da conferirgli la medaglia di cavaliere delle arti e delle lettere e che poi lo ha invitato con cortesia, di recente, a lasciare il paese. Storie di tasse. Pare mai pagate. In Francia tira su un ragazzino che sembra uscito da un film di Truffaut: si chiama Jean Jacques Avenel, suona la chitarra nelle balere di Le Havre e in poco tempo sarebbe diventato l'unico contrabbassista con cui Lacy avrebbe collaborato da lì in poi. Insieme al nerissimo batterista John Betsch con cui tante volte lo si è visto in Italia. L'Italia era una delle anime di Lacy: passava le estati girovagando tra i festival, sempre per conto suo, dignitoso anche in mutande e sandali. Elegante nei suoi raffinati abiti monacali, stile radical-sciatto inglese, comprati sempre nello stesso negozio parigino di Rue Racine. Carissimo. Bravissimo a suonare da solo in una chiesa incastata nelle rocce del Salento o in una baia sarda. Con Bechet Lacy aveva in comune questo strano accordo panteista, un patto con la natura. Lo stesso che faceva imitare a Bechet con il suo soprano, negli ultimi mesi della propria vita, tutti gli animali dello zoo. Quello che faceva Lacy sonorizzando un documentario sul lavoro dei campi, con mucche, capre e asini. È stata l'unica volta in cui ho sentito il suo sassofono ragliare.

f. m.

Più di diecimila persone alla camera ardente di Manfredi allestita al Campidoglio

Ciao Ni', il popolo ti saluta

Rossella Battisti

ROMA Un flusso di visitatori morbido, discreto, del tutto in sintonia con il temperamento da «comico timido» di Nino Manfredi, è passato ieri per la camera ardente allestita al Campidoglio a Roma. Più di diecimila persone a rendere l'ultimo saluto al «ciocciaro più romano de noantri», a quello che «mo' so' veramente finiti tutti», come recitano i foglietti lasciati ai piedi della bara di legno biondo. Semplice, senza fronzoli, con una rosa rossa che appassisce lenta nel cellophane e di lato lo schermo dal quale Nino sorride ancora, in bianco e nero, alla fine degli anni Cinquanta, quando faceva *Canzonissima* accanto a Delia Scala e a Paolo Panelli. Giovane e ciocciaro, i capelli composti con la riga da una parte, il sorriso beffardo e il sopracciglio arguto che ha mantenuto sempre, anche negli ultimi anni televisivi, Manfredi era un volto di casa, l'«immenso attore popolare, preoccupato di comunicare con al gente semplice, innamorato dei dialetti, portavoce delle vittime, di quelli presi di mira e degli sfortunati», come lo ricorda il quotidiano francese *Le Monde*.

E sono tanti i volti di quel popolo di semplici che lo ispirava ad affollare prima la camera ardente e poi la piazza del Campidoglio. Più dei volti noti, soprattutto dello spettacolo, che forse si riservano di partecipare ai funerali religiosi di domani alla Chiesa degli Artisti di piazza del Popolo. A ricordare la «grazia speciale» di Manfredi è stato Mario

Monicelli, tra i primi ad arrivare con Vincenzo Salemme, Massimo Wertmuller e Ivana Monti. In seconda fila, vicino alla moglie Ermينيا e ai figli, Francesco Rosi, a sottolineare la recitazione naturale di Nino, «risultato di un grande talento e di una grande professionalità». A seguire, nel pomeriggio, Mariangela Melato che ne ricorda «la grande semplicità» e l'aspirazione «a fare le cose in maniera perfetta» - Risi lo chiamava «l'orologio» - Renzo Arbore che saluta con lui la fine della commedia all'italiana «che faceva ridere e sorridere e diceva cose importanti». Ci sono anche Alessandro Haber, Luciano Emmer, Silvio Orlando, Lando Fiorini, Paolo Taviani.

Alle 18 la camera ardente si chiude. L'addio è in piazza, la bara portata a spalla per la scalinata larga della Protomoteca, tra la folla che si apre come un'ala, il cielo che si annuvola e lancia un ultimo raggio di sole proprio mentre lo salutano gli amici più stretti. Ettore Scola, che lo aveva conosciuto nel lontano '53 per un film di canzoni: «Fate vedere

«Mo' so' finiti tutti», ha scritto qualcuno in un foglio. L'addio della folla romana, i pensieri di Scola, Banfi, Rosi

un suo film a un nipotino e riderà e piangerà come allora, sono cose che non hanno tempo», Gigi Magni che dà l'addio con Nino «a un certo modo di vivere, di essere... al come eravamo tutti noi», generazione del dopoguerra, classe 1920-24, «a quel cinema che si faceva perché servisse a qualche cosa oltre che a guadagnare», «al pubblico che rispondeva e che non era distratto come quello di oggi». E quel pubblico che lo saluta con applausi commossi, il pubblico al quale si rivolge con toni popolari Lino Banfi, che Manfredi considerava un «fratello aggiunto». Mentre il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ricorda la sua leggerezza, «il passo speciale con il quale Nino affrontava le curve della vita», l'immaginare, come faceva, di essere diventato quasi immortale e poter continuare a raccontare le sue favole.

Saranno i suoi film a ripeterle per lui, a riproporre gli indimenticabili personaggi di Rugantino e di Pasquino, a ripassare l'Italia e gli italiani che ha raccontato, dal brutto sporco e cattivo Giacinto al portantino d'ospedale Antonio di *C'eravamo tanto amati*. È l'ultimo contributo di Nino, il commiato con il quale ci lascia, è rivolto ai più sfortunati: la famiglia si adopererà - con l'aiuto e il sostegno promesso dal sindaco e dall'amministrazione comunale - per l'attivazione di un reparto di terapia sub-intensiva per accogliere i malati cronici e permettere ai loro cari di assisterli da vicino. Lo stesso stato in cui si è trovato per undici lunghi mesi l'attore. Ciao Ni', ciao Geppe'. Ci mancherà.

PACE LAVORO SOLIDARIETÀ

DOMENICA 6 GIUGNO 2004

al CVA di Case Nuove di Ponte della Pietra (PG) alle ore 21.00

POLITICA, SATIRA, MUSICA

ALBERTO PATRUCCO
(ZELIG CIRCUS e COLORADO CAFÈ)

IL FUTURO DI PERUGIA
È IL NOSTRO IMPEGNO

RENATO LOCCHI

Candidato a Sindaco di Perugia

ANTONELLO CHIANELLA

Candidato Ds alle Comunali

CATIUSCIA MARINI

Candidata al Parlamento Europeo

ANNA ROSA SINDICO

Candidata Ds alle Comunali

INGRESSO GRATUITO



In caso di pioggia l'evento
si svolgerà al chiuso